



DOVE VA L'ITALIANO E COME INSEGNARLO A SCUOLA?
RISPONDE GIOVANNI NENCIONI, PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Basta col lapis rosso e blu

di Pier Francesco Listri

L'uso più che la norma deve valere durante le grandi trasformazioni linguistiche quali quelle vissute oggi dall'italiano.

La scuola deve spiegare i motivi storici e logici delle diverse forme, e non solo segnare gli "errori".

Il problema del vocabolario e quello dell'anglismo imperante.

Salvarci dal linguaggio basico dell'informatica.



Professor Nencioni ci aiuti a capire quali sono le attuali magagne della lingua italiana e quali rimedi, soprattutto a scuola, si possono avviare.

– «Vede, le domande che ci giungono da più parti sono perlopiù di carattere prescrittivo: tutti si chiedono e ci chiedono se una parola, una forma verbale sono "sbagliate o esatte". È un tipo di domanda che viene soprattutto da insegnanti abituati al lapis rosso e blu.

Ora è bene si sappia che queste domande spesso non centrano la vera realtà del fenomeno linguistico. Perché la lingua non è una serie di norme stabilite, ma è un organismo vivente, in progress, che ha i suoi momenti di crisi, e quindi molti suoi fenomeni, apparentemente anomali, non si possono dire *errori* ma piuttosto *punti critici di trasformazione*».

– E allora, voi, che cosa rispondete?

– «Per esempio ci scrivono: dobbiamo scrivere "gli" o "loro". Noi rispondiamo: l'uso di "gli" al posto di "loro" è una trasformazione linguistica che certamente si risolverà a favore di "gli",

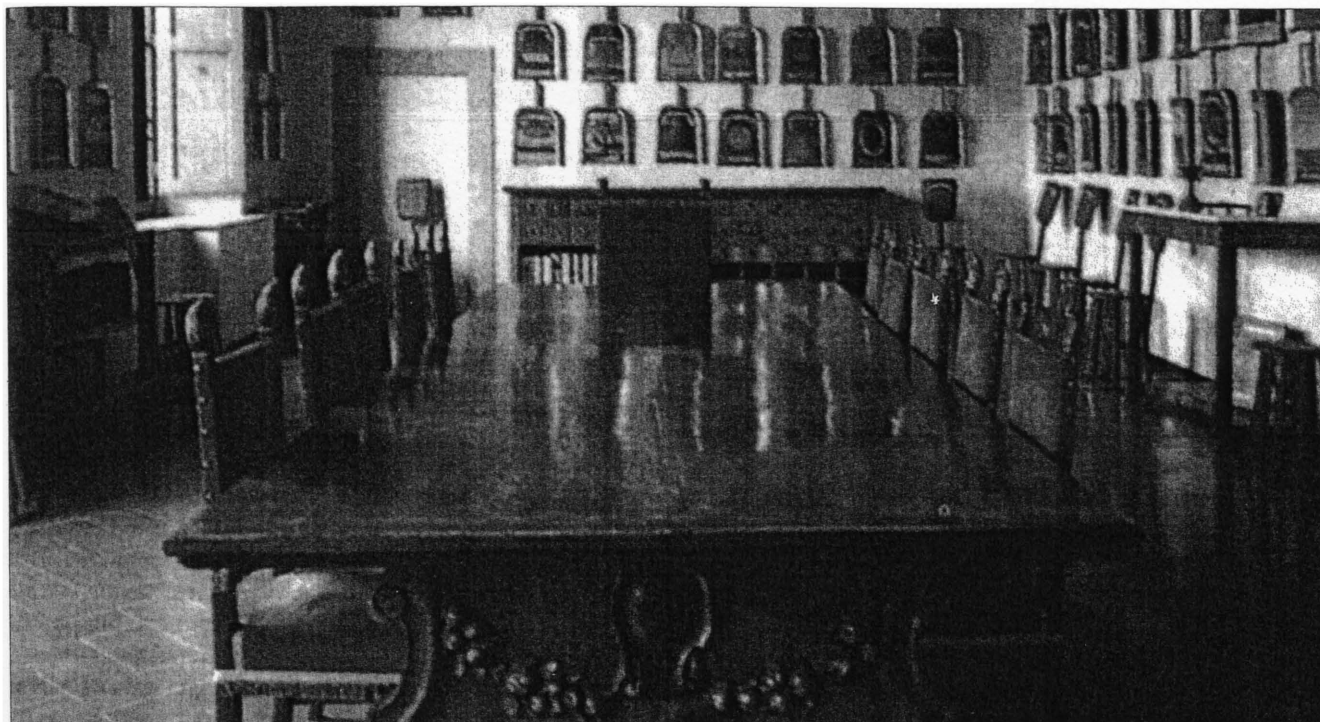
facendo sentire "loro" come una forma antiquata; infatti il sistema pronominale è uno degli aspetti più in crisi della lingua italiana. Ecco, noi vogliamo far capire a chi ci fa certe domande perentorie, aut aut, che non ci si deve scandalizzare e che i punti di crisi si risolveranno, piano piano, grazie all'uso prevalente dei parlanti: vale cioè più l'uso che non la norma statica. Chiedersi solo se una forma è giusta o sbagliata, spesso non è giusto, anche perché ci sono spesso due usi differenti a seconda del livello linguistico: c'è uno stile alto, letterario in cui l'uso corretto di certe forme è obbligatorio, e c'è invece uno stile più corrente, di lingua parlata in cui apparenti sbagli grammaticali non sono tali».

– **Abbandonato il perentorio lapis rosso e blu, come si deve dunque comportare un buon insegnante di lingua italiana?**

– «Questo è il grande cruccio della scuola italiana. Di fronte a un elaborato bisogna tener conto dello stile usato dallo studente. Anche nei romanzi ci sono stili

e livelli linguistici diversi: ci sono descrizioni letterarie ma anche dialoghi che mimano il quotidiano. Bisogna dunque pensare che lo studente dispone di vari registri, e quindi insegnargli che c'è modo e modo di scrivere secondo maggiore o minore correttezza e dignità a seconda di che

Chiedersi solo se una forma è corretta o sbagliata, spesso non è giusto, anche perché ci sono spesso due usi differenti a seconda del livello linguistico



cosa si vuol dire, e a chi e come si vuole dirlo».

– **A livello ortografico, tuttavia, esiste una norma comune indefettibile?**

– «Sì. Però anche qui, correggendo, non bisogna riferirsi a una legge linguistica caduta dal cielo, ma

spiegare, tener conto della storicità della lingua, cioè dell'evoluzione della lingua nel tempo, per cui per esempio una forma che ieri non sarebbe stata corretta oggi lo è. Bisogna cioè, a scuola, agli studenti, sempre motivare l'uso linguistico. Il fatto è che l'ortografia non si dovrebbe imparare solo alle scuole elementari. Vi sono parole sulle quali anch'io certe volte resto incerto nello scriverle.

Come si scrive «leggero»?

Per esempio «leggero» si scrive con o senza la «i»? Oggi si scrive senza la «i», ma fino a ieri gli scrittori lo scrivevano con la «i». Badi, è ovvio che le parole e le forme comuni che usiamo tutti i giorni, abbiamo il dovere di scriverle corretta-

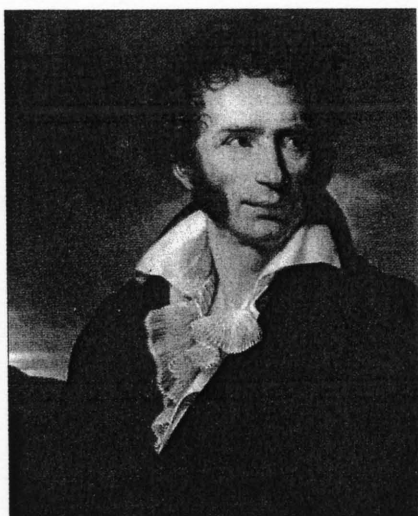
mente. Ma sono molte le parole desuete o rare, o le parole che risentono, in Italia, delle diverse pronunce regionali. Vede, un milanese ha difficoltà a scrivere «soprattutto» con due «t», perché la sua pronuncia tende alle consonanti scempie. Il toscano invece nelle parole composte usa sempre la doppia interna, perché così la pronuncia. Io dunque propongo non insegnanti cerberi, custodi di una normatività per altro ambigua, ma insegnanti capaci di spiegare i motivi storici e logici per

cui si hanno diverse forme linguistiche fra le quali si può indicare, certo, la più opportuna. Leopardi, per fare un esempio, scriveva il pronome «se» sempre senza accento (non solo nella forma «se stesso»): così porta scritto l'edizione critica delle opere leopardiane. Allora un ragazzo dice: dunque io non ho sbagliato se non ho messo l'accento su «se». Ancora: nell'Ottocento si scriveva «obblio», che è tipico del Foscolo...».

– **In sostanza, professor Nencioni, mi pare che se un tema di italiano fosse corretto dal presi-**



Nella pagina a fianco: l'illustre linguista Giovanni Nencioni. In alto: la grande storica sala delle riunioni dell'accademia della Crusca nella villa di Castello presso Firenze. Qui sopra: due delle pale che recavano il motto personale scelto da ognuno degli accademici.



dente della Crusca, registrerebbe meno errori, rossi e blu, che se corretto da uno zelante docente appena laureato?

– «Certamente sì. Perché io mi metterei dal punto di vista dell'evoluzione storica della nostra lingua, riconoscendo la legittimità di certe variazioni di scrittura. Nella lingua, in sostanza, bisogna non tanto giudicare quanto ragionare: ogni norma ortografica ha spiegazioni logiche o storiche».

Questo vuol dire che si può scrivere l'italiano come si vuole, anche a scuola?

– «Naturalmente no. Guai a indurre gli studenti

a fare come vogliono. Tutto ciò che è certo della lingua, va osservato. Ma bisogna anche insegnare, della lingua, la sua evoluzione etimologica, storica, grammaticale e quindi saper cogliere e spiegare la coesistenza, in certi casi, di forme diverse. Purtroppo molti insegnanti non hanno una forte preparazione in questo campo, perché la facoltà di lettere non prepara adeguatamente. Bisognerebbe infatti che la lingua italiana avesse un suo proprio insegnamento – storico, grammaticale, etimologico e sintattico – fino al liceo, là dove invece della lingua si insegna solo la letteratura».

UNA FELICE OCCASIONE PER I LETTORI DI PALOMAR

Come è nata e a che serve “La Crusca per voi”

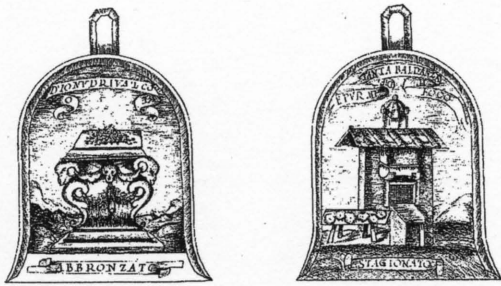


Ogni lettore di Palomar, specialmente se insegnante, può da oggi ricevere gratuitamente, previo semplice richiesta il periodico “La Crusca per voi”, edito dall’omonima Accademia che è da oltre quattro secoli il più autorevole istituto linguistico nazionale. La Crusca si trova a Firenze, nella villa di Castello ed è oggi presieduta dall’illustre linguista Giovanni Nencioni. Confidiamo che questa segnalazione possa essere di preziosa

utilità a molti docenti, in un momento in cui la nostra lingua traversa una grande crisi di trasformazione dei suoi istituti e delle sue forme, crisi che si riflette anche nell’insegnamento linguistico nella scuola. Quest’incontro fra la Accademia della Crusca e Palomar si inserisce nel quadro delle nostre intenzioni di collegare finalmente in modo stretto e proficuo la scuola italiana alle massime istituzioni culturali nazionali.

Ecco nelle parole stesse del professor Nencioni, come e perché è nato “La Crusca per Voi” e quali sono le sue finalità.

«Nel 1988-89 la nostra Accademia fu colpita da una grave crisi finanziaria che mise in forse la sua attività istituzionale plurisecolare. Inat-



Nella pagina a fianco: *Ugo Foscolo*
e *Giacomo Leopardi*.

*Per quanto ancora resterà comprensibile
la loro lingua alle nuove generazioni?*

*Ancora Pale storiche finemente disegnate
con il motto personale degli accademici.*

– **Professor Nencioni: l'uso del vocabolario d'italiano e la scuola. Che ha da dire in proposito?**

– «Peccato che lo usi troppo poco. Perfino molti scrittori ne fanno un compagno della loro scrittura. Eppure ci sono oggi, anche a circolazione scolastica, vocabolari eccellenti. L'uso e la consultazione del vocabolario sono utilissimi anche per risolvere controversie o incertezze linguistiche, visto fra l'altro che, per esempio, le coniugazioni dei verbi italiani sono difficilissime (ne sanno qualcosa gli stranieri). Oggi i vocabolari dicono quasi tutto: i plurali delle parole («archeologi» o «archeologhi?»), le alternanze

(«devo» o «debbo»? «langue» o «languisce?»), gli accenti («nècrosi» o «necròsi?»), che è poi una lecita oscillazione fra pronuncia alla latina e pronuncia alla greca».

– **Ieri, nella scuola italiana, il gran problema era il raffronto lingua italiana-dialetti. Oggi fra buon italiano e banale koinè linguistica televisiva. Che fare a scuola?**

– «Certo che il linguaggio televisivo è spesso ultra banale, che siamo parlati più che parlare. Ma tenga conto del gran merito della televisione: ha reso l'italiano una lingua finalmente partecipata da tutta la popolazione. In quarant'anni

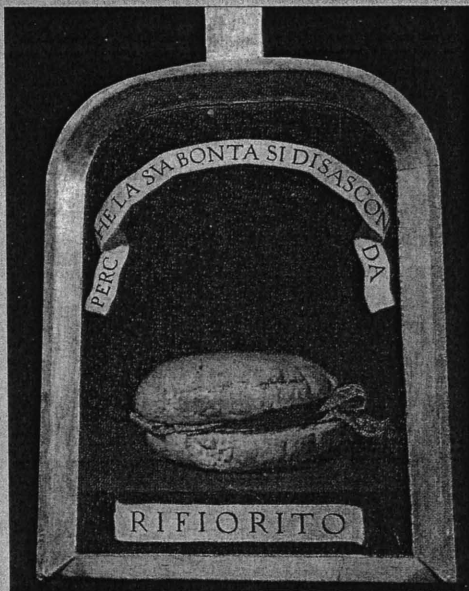
tesamente, Indro Montanelli, allora direttore de «Il Giornale» ci propose, come sua libera iniziativa, di lanciare una pubblica sottoscrizione attraverso il suo quotidiano, per sovvenire ai nostri bisogni. Rimanemmo stupiti dalla proposta che subito si concretò riuscendo a fruttare oltre un miliardo di lire (ci fu perfino chi da un pubblico dormitorio ci fece giungere duemila lire). Fu un bel gesto politico verso la cultura, tanto più che lo stesso ministero competente approvò allora, per la Crusca, una legge straordinaria di sovvenzione.

Fu a questo punto che l'Accademia decise di ricambiare la generosità degli italiani: pensammo di uscire dal nostro riserbo scientifico e di avviare un patto sociale con la popolazione. Si

destinò allora una parte del fondo Montanelli a finanziare un periodico che rispondesse a

domande grammaticali e sulla lingua, che non avesse carattere universitario, ma esponesse problemi e soluzioni linguistiche su un piano divulgativo. Così è nato «La Crusca per Voi», semestrale, gratuito, tirato oggi in oltre quindicimila copie, alla cui redazione lavorano la socia dell'Accademia Severina Parodi e Ada Braschi, già mia assistente. «La Crusca per Voi» è, in ogni suo numero, diviso in due parti: la prima è un articolo che tratta di questioni linguistiche generali di attualità; la

seconda parte, la più nutrita, risponde a quesiti e domande che arrivano alla Crusca da studenti, professori, professionisti, semplici amanti della buona lingua italiana».





L'anglofimia invade la lingua italiana: fino a che punto è giusto usare lingue straniere?

L'italiano è passato da lingua colta dei ceti alti a lingua comune di tutti, al posto dei dialetti. Naturalmente questo allargamento immenso ha abbassato il tono e la qualità della lingua. Proprio perché parlato da tutti, l'italiano è infarcito di debiti dialettali, di esotismi, di parolacce di moda, spesso anche con pronunce sbagliate (la pronuncia non è mai stata insegnata nelle nostre scuole). Dunque: da un lato avere finalmente una lingua davvero nazionale; dall'altro la banalizzazione, l'imbruttimento della lingua. Io credo che bisogna accettare questo impoverimento, cercando di rimediare alla banalizzazione della lingua. Come fare? Qui è il grande compito della scuola la quale deve capire che per parlare e scrivere bene bisogna imparare a pensare col proprio cervello. Chi pensa originale e pensa con rigore trova anche le parole adatte per dirlo. Un grande compito della scuola è serbare il collegamento fra la lingua scritta, linguistica e la lingua che tutti oggi tendono a parlare. Solo la scuola può serbare questo contatto che, se si perde, finiremo per tradurre col vocabolario le poesie di Leopardi o il romanzo del Manzoni, come si fa con le opere latine. Questo è il grande compito della scuola».

– **Concludiamo professor Nencioni, con una domanda generale: dove sta andando l'italiano?**

– «Vede, si parla tanto di "degrado" della lingua italiana. Non parlerei di degrado, ma piuttosto di una quantificazione estensiva dell'italiano cui segue, per forza, un processo di impoverimento. La lingua italiana in se stessa è ancora quella di sette secoli fa, tanto che una persona di media cultura può leggere ancora senza eccessive difficoltà la "Divina Commedia". I francesi, come lei sa bene, non si sognano di leggere i testi di tanti secoli orsono; per farlo devono studiare una lingua lontanissima da quella che parlano. Invece la lingua italiana s'è serbata quasi intatta e sa perché? Proprio perché non è mai stata parlata popolarmente, e quindi non è stata via via modificata. Oggi che tutti gli italiani finalmente parlano l'italiano, la lingua si modificherà davvero in pochi decenni. Tuttavia l'estensione della lingua è socialmente un bene».

Evitare lo snobismo

– **Che dire del problema dell'anglismo imperante, spesso ossessivo?**

– «Ecco, oggi noi viviamo in una cultura internazionale; cultura non umanistica, ma prevalentemente tecnologica. Ora poiché noi non siamo gli inventori dei concetti della scienza e della tecnologia, perché essi sono inventati e proposti in America, è naturale che anche la lingua che li parla venga di là, sia cioè l'inglese. Una cultura non solo crea i concetti, le idee ma crea anche le parole con cui essi corrono per il mondo. Nel rinascimento erano le parole italiane che giravano l'Europa, perché la cultura egemone era la nostra.

C'è un'altra ragione di questo anglismo diffuso. La lingua scientifica e tecnologica tende ad essere unica perché i concetti scientifici sono precisi e tradurli sarebbe pericoloso. Inoltre essa è unica perché si trasmette mediante il linguaggio informatico delle macchine, che è un linguaggio unico. Ecco ciò che favorisce il diffondersi di un'unica lingua internazionale».

– **E fuori del campo scientifico e tecnologico, che fare?**

– «Fuori di quel campo dobbiamo evitare l'inutile e snobistico uso dell'inglese. La scuola deve insegnare che la nostra lingua è la nostra stessa identità, e quindi va conservata e usata. L'italiano è la nostra identità collettiva e individuale. La scuola deve anche evitare che il linguaggio forzatamente basilico, elementare, semplificato dell'informatica sia trasferito nel linguaggio generale. Questo porterebbe a una semplificazione del ragionamento, cioè a un impoverimento dell'articolazione concettuale ed espressiva. Qui la scuola ha un compito fondamentale».